

*Epitafio di Socratea figliuola di Nicandro da Pa-
ro e moglie di Parmenione, morta di puerperio.*

Scipione Maffei pubblicò, prima nelle *Galliae Antiq. Ep. XV.*, indi più correttamente nel Museo Veronese p. 375, un greco epigramma, ch'egli ricopiò da un marmo, esistente tuttavia in Venezia, e diviso, dal sommo al basso, in due parti. E racconta il Maffei che l'una parte vide egli nel Museo Grimani, e l'altra, come per accidente, scoprì tre anni dopo, quasi negletta, nel vestibolo della Marciana. Ora queste due parti si veggono riunite nella Marciana stessa, avendo il giovane Patrizio Michele Grimani rinnovato l'esempio de' suoi generosi antenati che patrie facevano le domestiche loro ricchezze. Io non istarò qui a muovere alcuni dubbj da' quali si potrebbe inferire che questi due frammenti non sieno incisi sullo stesso marmo e dallo stesso scalpello, bensì dico che essi non sono antichi. E certamente l'epigramma medesimo leggesi nell'Antologia, dove non è verisimile che trasportato fosse dal marmo, come p. e. gli epitafi corciresi di Basilide e di Alessandro, perchè con unico esempio nella lapida di cui si ragiona v'è aggiunto il nome dell'autore, che fu Filippo da Taranto. Egli è dunque patente che taluno per certa erudita vaghezza, o per cagione di frodolento lucro, quell'epigramma copiò da un libro. Così lo Spon (*Miscel. Sez. 11. Art. X. - Voy. III. p. 60.*) ed il Wheler, (*Voy. p. 542*) lessero in Casa Erizzo tre epigrammi, in onore di Ercole, di Anacreonte, e di Diogene, dei quali il primo appartiene a Teocrito, e gli altri due sono tolti all'Antologia. Così nel Museo Nani v'ha pure o v'era un'iscrizione itacense data in luce e vanamente illustrata dal Paciaudi (*Monum. Pelop. T. 1. 142*), la quale altro non è che la nettissima copia di quella che Senofonte pose in faccia del tempio di Diana da lui costruito in Scillunte (*Anab. V. 3*).

L'epigramma del quale favelliamo fu già a nostra richiesta recato in versi italiani dall'illustre e sempre desiderato da' buoni Francesco Negri. Giova dunque riferire quì questa traduzione sinora inedita, ponendole a confronto il testo quale vedesi nell'Antologia del Jacobs (*Lipsiæ* 1803 T. IV. p. 270), avvertendo che nel 4.to distico è turbata la sintassi, e che non seppero sanarla nè il Maffei nè il Jacobs. Ma il senso è perspicuo e per un traduttore ciò basta. Oltracciò il penultimo distico dagli editori dell'Antologia si pone in bocca al poeta, e l'ultimo in bocca alla defunta. Al traduttore italiano è sembrato più naturale che ambedue sieno proferiti dal poeta, e che la defunta cessi di parlare col chiudere la narrazione de' casi suoi.

α. Φράζε τίνος γονέος, σέο τ' οὔνομα, καὶ πόσιν αὔδα

Καὶ χρόνον, εἰπὲ γύναι, καὶ πόλιος ἔθεν εἶ.

β. Νίκανδρος γενέτωρ, πατρίς Ηἴρος, οὔνομα δ' ἦν μοι

Σωκρατέα· φθιμένῃ Παρμενίων δ' ἔθετο

Σύλλεκτρος τύμβῳ με' χάριν δ' ἐμοὶ ὤπασε τήνδε

Εὐδόξου ζωᾶς μνήμα καὶ ἐσσομένοις.

Καὶ με πικρὰ νεαροῖο βρέφους ἀφύλακτος Εριννύς

Αἰμορότοις νόσου τερπνὸν ἔλυσε βίον·

Οὐδ' ὑπ' ἐμαῖς ὠδίσι τὸ νήπιον ἐς φάος ἦγον,

Ἀλλ' ὑπὸ γαστρὶ φίλῃ κεύθεται ἐν φθιμένοις·

Τρισσᾶς ἐκ δεκάδος δὲ πρὸς ἕξ ἐτέων χρόνον ἤλθον,

Ἄνδρὶ λιποῦσα τέκνων ἀρσενόπαιδα γονάν·

Δισσὰ δὲ πατρὶ λιποῦσα καὶ ἱμερτῶ συνομείνω

Αὐτὰ ὑπὸ τριτάτῳ τόνδε λέλογχα τόπον·

α. Ἀλλὰ σὺ παμβασιλεία θεῖα πολυώνυμε Κούρα

Τήνδ' ἄγ' ἐπ' εὐσεβέων χάρον ἐλοῦσα χερσός·

β. Τοῖς δὲ παρεχομένοισι Θεὸς τέρψιν τινὰ δῶν

Εἶπασιν χαίρειν Σωκρατέαν κατὰ γῆς.

POETA. Di qual fu il padre? qual il nome? quale

Lo sposo e gli anni? dicci, o donna, chiaro

Da qual città traesti il tuo natale?

SOCRAT. Nicandro il genitor, la patria Paro,

Fu il nome Socratea. Diè sepoltura

A me spenta il marito, cui nomaro

Parmenion. Fu quest'avel sua cura,

Acciò perenne e gloriosa fusse

La mia memoria anco all'età ventura.

Me sanguinoso morbo al fine addusse

Della gioconda vita, e, qual vorace

Fatal Erinni, meco il feto strusse.

Chè fra mie doglie alla diurna face

I' nor l'esposi, ed ei preda di morte

Nel matern' alvo ancor nascosto giace.

Decadi tre m'ebbi di vita in sorte,

Sei anni aggiunti, e sol maschil tesoro

Lasciai di figliuoletti al mio consorte.

Al mio dolce consorte e padre loro

Due ne lasciai. Fu il terzo degl' infanti

Quello, per cui nel tumulto dimoro.

POETA. Deh tu, che a tutto imperi e nomi hai tanti,

Proserpina, per man Lei guida, o Dea,

Dove stanno i beati in gioja e in canti.

E fausto Giove adempia ogni desio

Di chi passando dica: *O Socratea*

Abbiti pace in grembo al suolo, addio.